



Nell'ambito di Musica nel Mendrisiotto grande successo a Chiasso per il concerto-spettacolo dedicato a Olivier Messiaen

### Eleonora Redaelli

Attento, concentrato e numerosissimo il pubblico accorso per assistere al concerto-spettacolo *Quartetto per la fine del Tempo* mercoledì 16 aprile al Cinema Teatro di Chiasso. Un pubblico talmente numeroso che ha creato una lunga fila alla biglietteria d'ingresso, e ha fatto ritardare di mezz'ora l'inizio dello spettacolo perché gli organizzatori hanno atteso che tutti gli intervenuti prendessero posto in sala.

Luigi Quadranti ha salutato commosso tanta affluenza, entusiasta che per la stagione 2003 *Musica nel Mendrisiotto* avesse avuto tale riscontro, e grato ai

giovani maestri Claude Hauri e Luca Medici per averlo aiutato a dare una nuova verve alla programmazione dell'associazione ticinese.

Cominciato finalmente lo spettacolo, dal buio della sala è emerso il rumore di un treno in corsa; si è aperto il sipario e sul palcoscenico quattro musicisti (clarinetto, Fausto Saredi, violino, Barbara Ciannamea, violoncello, Claude Hauri e pianoforte, Risch Biert) hanno staccato il primo tempo del *Quartetto per la fine del Tempo* di Olivier Messiaen dietro ad un filo spinato. Una scena che ricreava perfettamente la situazione di quando il quartetto fu eseguito per la pri-

ma volta nel 1941. Il compositore francese era, infatti, prigioniero in un campo di concentramento a Görlitz dove scrisse ed eseguì di fronte ad altri 5'000 prigionieri questo brano ispirato all'Apocalisse di San Giovanni: «non ci sarà più il Tempo, ma il giorno in cui il settimo angelo comincerà a suonare, il mistero di Dio si compirà».

Mario Pagliarani, compositore ticinese che fin da piccolo aveva sentito parlare dei campi di concentramento dai ricordi della Germania di suo padre, è rimasto molto colpito, oltre che dalla bellezza di questa musica, dalle circostanze in cui nacque. «L'immagine di quattro musicisti

che suonano dietro ad un filo spinato si è impressa nella memoria e non mi ha più abbandonato» spiega nelle brevi note di sala che illustravano la poetica, ovvero le riflessioni morali ed estetiche che hanno dato vita a questo spettacolo, ideato imbastendo intorno al quartetto di Messiaen testimonianze letterarie, recitate da Antonio Zanoletti, musica elettronica, tratta da *Ricorda cosa ti hanno fatto ad Auschwitz* di Luigi Nono, e stacchi di musica concreta, con i rumori della guerra. Un intreccio costruito per cercare da un lato di ricreare il paesaggio sonoro ed emotivo di quel periodo, dall'altro di

esplicitare dei messaggi di salvezza espressi con la poesia da Sorge Semprun de *La scrittura o la vita*, con l'amore da Luigi Pagliarani nel suo *Amore senza vocabolario*. *Racconti del Lager* e con la bontà da Primo Levi, caratteristica umana in cui crede, nonostante tutto, come racconta in *Se questo è un uomo*.

Alle spalle dei musicisti si imponeva una fila di tute a strisce bianche e nere che rappresentavano i prigionieri: appese su ometti sospesi a fili invisibili, inermi, come svuotate, simbolizzavano perfettamente l'esilità della consistenza umana a cui riduceva la terribile e assurda situazione di prigionia dei lager. In alcuni momenti particolarmente intensi, sullo sfondo del palco scorrevano sequenze filmate dell'epoca: bombardamenti, scorci di ambienti orribili all'interno dei lager, prigionieri ridotti in condizioni fisiche inguardabili.

La regia delle luci aiutava moltissimo a convogliare l'attenzione ora sui musicisti che suonavano (il quartetto è costruito alternando diverse combinazioni dei quattro strumenti) ora sull'attore che nelle sue letture ricche di impeto si collocava sempre in punti diversi, riempiendo così tutti gli spazi della scena e della sala, infondendo grande *pathos*.

Per tutto il tempo lo spettacolo

sala, imbandendo grande *pathos*. Per tutto il tempo lo spettacolo ha avuto un ritmo incalzante, coinvolgente, risultato di una drammaturgia che ben calibrava l'alternarsi e l'intrecciarsi dei vari elementi musicali, teatrali e cinematografici.

La scena finale, con un coloratissimo rosone ecclesiastico proiettato sullo sfondo e le divise dei prigionieri che risalivano leggere verso il cielo (precedentemente si erano afflosciate, abbattute dalla pistola di un militare), ben conciliava il messaggio di resurrezione e quindi profondamente religioso di Messiaen con la visione laica di Pagliarani tesa semplicemente al raggiungimento della pace.